

Seguono quindi gustose scenette, conversazioni curiose, contrasti e incidenti; assistiamo alle insistenze e alle smanie del barone Talismani; fino a che, per un tempestivo intervento del tenente Malpresti, tutto viene in chiaro e tutto si risolve felicemente. Il marchese si rivela a Beatrice, entrambi si dichiarano felici e... sentono già di amarsi. Il conte Roberto è soddisfatto perché ha raggiunto il suo scopo e il barone Talismani, di fronte alla ineluttabilità degli eventi, dichiara onestamente di accettare il suo destino e fa le sue scuse. La vicenda non potrebbe avere un più lieto fine; e la commedia termina con un pranzo succulento, a cui partecipano tutti, compreso il barone Talismani ormai con il cuore in pace. La parte del « brillante » è sostenuta dal tenente Malpresti, bel tipo di ufficiale settecentesco, gaudente, amante delle belle ragazze, della buona tavola e del buon vino. Egli infatti, senza trascurare di prestare il suo valido aiuto all'amico Leonardo, si occupa attivamente della cena perché sia raffinata e inaffiata da buon vino. Conversa e discute con i cuochi per formare la lista delle vivande, interroga il cameriere sulle qualità dei vini di cui la locanda dispone. Quando apprende che si tiene del « prezioso Monferrato », vuole assaggiarlo e ne rimane entusiasta. Nel gioco delle diverse scene egli ha modo di intervenire tratto tratto preannunciando le specialità gastronomiche che orneranno la cena: « ...e vi è di grasso e di magro, e il vino del Monferrato è eccellente! ».

Retrospectiva affermazione della celebrità dei vini e della buona cucina piemontese.

« *L'Osteria della Posta* » fu l'ultima commedia che il Goldoni scrisse in Italia. La compose nella quarantina del 1762 per conto del marchese Francesco Albergati di Bologna, che gliene aveva fatta richiesta poco tempo prima della sua partenza per Parigi. La commedia venne rappresentata per la prima volta a Zola Predosa nella villa di proprietà dello stesso marchese Albergati.

A Parigi, quando Carlo Goldoni assunse la direzione del teatro della « Comedie Italiennes » ritrovò fra gli attori di quel teatro il celebre Arlecchino Carlino Bertinazzi. Questi era torinese. Il Nostro se lo fece amico e di lui si ricordò nella sue « Memorie » (2):

« Carlo Bertinazzi, detto Carlin, era uomo rispettabile per i suoi costumi, celebre nelle parti di Arlecchino e godeva molta fama da stare alla pari di Dominique e di Thomassin in Francia e di Sacchi in Italia. La natura lo aveva dotato di grazie inimitabili: il suo aspetto, i suoi gesti, le sue mosse gli acquistavano favore; il suo modo di recitare e la sua bravura lo facevano ammirare sulla scena quanto lo rendevano simpatico nella conversazione. Carlin era il beniamino del pubblico; era riuscito a guadagnarsi la benevolenza della platea e le rivolgeva il discorso con una libertà e familiarità che nessun altro attore



Statua di Goldoni a Venezia.

si sarebbe potuto permettere. C'era da parlare agli spettatori? Bisognava scusarsi? Toccava sempre a lui, e ogni suo semplice annunzio era un dialogo divertente tra attore e pubblico ».

Come è noto, Carlo Goldoni soggiornò a Torino, e la sua permanenza in questa città fu di circa quattro mesi. Egli vi giunse con la moglie Nicoletta verso la fine dell'aprile 1751, mentre la compagnia Medebac si trovava già a Torino impegnata per un lungo corso di recite (dall'aprile al settembre) al *Teatro del Principe di Carignano* (3). Molto gli piacque la nostra città, e l'impressione favorevole che ne ricevette volle ricordarla nelle sue « Memorie » (4) con queste lusinghiere espressioni:

« Non conoscevo Torino; la trovai deliziosa. L'uniformità delle costruzioni nelle strade principali produce un colpo d'occhio molto grazioso. Le sue piazze, le chiese sono di grande bellezza. Si va alla cittadella per una superba passeggiata; i palazzi reali sia in città che in campagna sono pieni di magnificenza e di buon gusto. I torinesi sono molto onesti e molto